

no nette, senza cedere a ipotesi complottiste — per quanto considerate “verosimili” — come quella sul depistaggio operato dai servizi segreti italiani nel sequestro di Aldo Moro. Nell’ultimo capitolo, Stramaccioni analizza la memoria dei crimini di guerra successiva alla fine della Guerra fredda, con la scoperta dell’“armadio della vergogna” e l’avvio di nuove inchieste e nuovi processi. Il maggior pregio del volume — accanto all’esposizione chiara quanto sintetica — è sicuramente la ricca e aggiornata (per quanto non completamente esauriente) bibliografia. Essa, tuttavia, non sembra frutto di selezione critica, quando si vedono accostare nella stessa nota gli studi di Franco De Felice, Mirco Donati, Massimo Storchi, Guido Crainz con le opere di Giorgio Pisanò e Gianpaolo Pansa. Mancano, infine, riferimenti ai crimini di guerra commessi dopo il 1945. Nessun accenno, per esempio, al coinvolgimento (per quanto in seguito minimizzato dalla magistratura) di alcuni soldati italiani della Folgore facenti parte del contingente dei Caschi blu dell’Onu nelle violenze commesse contro i somali nei primi anni Novanta del secolo scorso. Questa mancanza fa apparire il discorso monco, quasi che dopo la fine del regime fascista e della sua propaggine repubblicana gli italiani non potessero più commettere tali azioni criminose. Le foto dei militari italiani in procinto di torturare i somali nel 1993 stanno lì a dimostrare il contrario.

Ilenia Rossini

Nuove storie politiche repubblicane

MAURIZIO RIDOLFI, *Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo a oggi*, Milano, Le Monnier, 2015, pp. 333, euro 16.

Questo libro è un contributo originale e molto innovativo sia per la storiografia italiana sia per quella internazionale. Esamina infatti i colori e le rappresentazioni simboliche della politica non solo da

un punto di vista estetico e di superficie, in senso denotativo direbbero i semiologi, come simboli di passione politica. Ribalta la prospettiva: i colori e le forme della rappresentazione politica hanno di per se stessi una profonda valenza metaforica, un significativo connotativo. Sono parte integrante della costruzione identitaria e la loro analisi è necessaria per una comprensione a tutto tondo degli eventi, come suggeriscono gli orientamenti derivanti dalla storia culturale, dalla cultura visuale e dall’antropologia i cui spunti sono disseminati con ricchezza nel libro. Anche perché la politica non è “sospesa” e autonoma rispetto alla società, ma condivide codici e rappresentazioni culturali diffusi.

Il libro ricostruisce questa storia, prendendo le mosse dalle ultime fasi del fascismo sino ad arrivare ai giorni nostri. Di fatto, costituisce l’ideale seguito del volume dello stesso autore *La politica dei colori. Emozioni e passioni d’Italia dal Risorgimento al ventennio fascista* (Le Monnier, 2014). Si struttura in quattro ampi capitoli, di taglio cronologico, arricchiti da un cospicuo apparato di note e da utili rimandi a un archivio digitale di immagini, pubblicato sul sito dell’editore.

Il primo capitolo considera la fase di passaggio dal fascismo di Salò alle prime elezioni dell’Italia repubblicana. In questo delicato snodo, la principale battaglia contrappone i fascisti vecchi e nuovi agli antifascisti, e cioè i neri a rappresentanti politici di vari colori, sui quali si staglia il rosso. Nell’approdo all’Italia repubblicana, la difficoltà a identificarsi collettivamente in un simbolo storico condiviso rispecchia le divisioni della nuova Italia. Così, scartati simboli e stemmi fascisti e sabaudi (il colore azzurro dei Savoia resisterà giusto nello sport), ci si rivolse all’Italia turrita, rappresentazione classicheggiante di donna o dea, molto popolare già nel Risorgimento, magari affiancata dalla Stella d’Italia a cinque punte. Ma già le prime campagne politiche mostrarono una varietà di colori, linguaggi e rappresentazioni quale non si era mai vista.

Il successivo passaggio ci porta dentro la Guerra fredda, quando la divisione politica si accentua e si radicano forti simbolismi rappresentativi delle varie aree: il bianco democristiano, il rosso socialcomunista, il grigio/nero dei partiti di destra, con forme di rappresentazione che si ispirano sempre più spesso al nuovo linguaggio diffuso dal cinema e dai rotocalchi popolari. Interessante il paragrafo dedicato ai colori delle donne, che ricorrono al giallo della mimosa per identificarsi come gruppo, sottolineando il carattere non ideologico di una scelta volutamente lontana dai simbolismi politici esistenti. Mimosa gialla che si confermerà nel tempo come riferimento per la festa dell'8 marzo. La vera rivoluzione cromatica sarebbe giunta a partire dagli anni Sessanta, con le rivolte giovanili e la rivoluzione dei consumi. I giovani furono a primi a usare un codice vestimentario del tutto nuovo, con blue-jeans, magliette a righe, minigonne colorate, golfini sgargianti. La rivoluzione dei giovani era anche l'affermazione di un'Italia dei colori contro a un'Italia sostanzialmente grigia (il colore del vestito d'affari, indossato dai dirigenti politici di tutti i partiti) e comunque scura, come il nero ancora molto diffuso come vestito delle donne, soprattutto se non più giovani. Abiti e colori fantasia erano anche il simbolo di un movimento civile che sarebbe cresciuto negli anni seguenti, culminando nelle lotte civili e nei referendum, che mostrarono, si nota nel libro, una forte individualizzazione nelle scelte, opposta all'omologazione dei votanti su cui avevano a lungo contato i partiti (p. 161). Le scelte individualistiche suggerite dalla società dei consumi, ben visibili nell'aspetto esteriore, erano dunque sintomatiche di cambiamenti profondi.

Chi più capitalizzò la lezione del consumismo e delle sue forme di comunicazione fu il partito socialista di Craxi negli anni Ottanta. Così, per le elezioni del 1983, comparvero manifesti tipo quello con il leader in camicia bianca e garofani rossi in mano, "manifesti pensati per es-

sere visti dalle macchine di passaggio e quindi di dimensioni enormi" (p. 176, cit. da A. Bianchino). La comunicazione politica cominciava a parlare il linguaggio della pubblicità. Fu un fenomeno destinato ad accentuarsi con la crisi dei vecchi partiti, quando "Mani pulite" (quindi mani candide) spazzò via molti dei partiti tradizionali, con i loro forti colori e le loro forti identità. Si affermarono nuovi movimenti e nuovi cromatismi: il verde della Lega, l'azzurro di Forza Italia. E, con l'approfondirsi della crisi del sistema, comparvero altre formazioni, a volte temporanee, con riferimenti ad arcobaleni o a colori alternativi come arancione e viola. La forza del cromatismo politico, saldissima per decenni, sembrò spegnersi, nota l'autore nelle conclusioni; la stessa comunicazione politica perse densità, diventando quasi un segno grafico, un logo, qualcosa di molto vicino a uno spot pubblicitario, non più in grado di fare risuonare passioni profonde. La storia dei colori in politica conferma, e rilegge da un'angolazione originale, la crisi del sistema odierno. Un libro da studiare, per capire, e a cui ispirarsi per le tematiche trattate e la metodologia impiegata.

Emanuela Scarpellini

UMBERTO GENTILONI SILVERI, *Il giorno più lungo della Repubblica. Un Paese ferito nelle lettere a casa Moro durante il sequestro*, Milano, Mondadori, 2016, pp. 110, euro 18.

Più di diecimila messaggi indirizzati alla famiglia Moro o a Nicola Rana, capo della segreteria politica del presidente della Democrazia cristiana, per anni raccolti in scatoloni, buste di plastica, cartelle varie, ora finalmente riordinati e inventariati nella serie *Carteggio di solidarietà* inserita nel Fondo Aldo Moro (313 buste, 1940-1990) conservato nell'Archivio Flamigni di Oriolo Romano, nel viterbese, diventano fonte storica per affrontare da un'altra prospettiva, sicuramente parziale ma indicativa, uno degli snodi cruciali della sto-